

IL PROBLEMA DELLA SALVEZZA

(tratto da testi di Adolphe Gesché, teologo francofono morto prematuramente)

Lui pone delle questioni ritenendo che la parola “salvezza”:

1. è giunta a non essere più evidente, non comprensibile oggi: di salvezza se ne parla molto ma a cosa fa pensare? Come viene compresa?
2. Spesso chi ascolta fa riferimento a cose udite nel passato che evocano qualcosa di negativo

Questo teologo si pone la domanda se un'idea così diffusa nel passato la si può abbandonare tranquillamente o se ha in sé qualcosa di vitale, di importante, di profondo. La sua risposta è: **ripensiamo il concetto di salvezza** e vediamo se porta in sé qualcosa di perennemente importante per l'uomo.

Salvezza: non vuole forse esprimere un'idea che risuona che trova in noi una eco: quella del senso della nostra esistenza? Probabilmente la parola **salvezza** ha a che fare proprio con questo, connota proprio l'esito, il senso della nostra esistenza.

Nessuno vorrebbe provare un giorno la sensazione d'essere **passato a lato della propria vita, d'averla mancata.**

Uno dei termini ebraici del concetto di “peccato” significa **“mancare il bersaglio”**. Quindi che questa parola sia fuori moda non significa che non c'entri con qualcosa di importante: ha a che fare col destino e i limiti dell'uomo. Vedremo che è legata a tantissimi problemi

Lui individua **quattro questioni**, che non esauriscono le domande possibili sulla salvezza, ma sono le più importanti.

1. **Salvati, ma da cosa?** Abbiamo bisogno di essere salvati? E se sì, da che cosa? In che cosa consiste la salvezza?
2. **Salvati, ma a opera di chi?** Abbiamo bisogno che qualche “altro” da noi venga a salvarci?
3. **Salvati, ma in vista di cosa?** Qual è lo scopo dell'essere salvati? a cosa tende questa salvezza? La prima e la terza domanda si corrispondono per un certo aspetto: salvati da che cosa? in vista di che cosa?
4. **Salvati, ma da che cosa lo si vede?** La salvezza è suscettibile di essere provata? Di verifica? O è una bella illusione?

1) salvati, ma da cosa? È la questione assolutamente prima: essere salvati **da**. Da che cosa devo essere salvato? E perché devo essere salvato da questo? Da che cosa si deduce l'esistenza del bisogno di salvezza?

L'idea diffusa è salvezza da *qualcosa di negativo*, cioè che “salvarci da” sia toglierci da qualcosa di negativo. “Salverà il suo popolo dai suoi peccati”, e qui iniziano i problemi (obiezione: i preti inventano il peccato così hanno qualcosa da fare; creano il senso di colpa così hanno qualcosa da fare).

Invece l'autore fa notare: a un livello di coscienza profondo la salvezza **non** è primariamente una realtà negativa, un “salvare da”; dipende invece da un'idea **tutta positiva**, ben illustrata dal termine **“salus”** (forte, sano, solido, preservato); salvare è rendere forte, custodire, conservare, “salvare”.

Salvare è: condurre qualcuno a realizzare lo scopo della sua esistenza, permettergli di “compiersi”, di trovare il proprio destino; e *questo corrisponde a un'aspirazione degli uomini*, cui tendiamo tutti: **è lo scopo e il senso della nostra vita**. Ognuno di noi porta in sé il desiderio di un “di più”; quindi l'idea di salvezza connota essenzialmente e primariamente, prima che peccato, colpa, la nozione di compimento: idea tutta positiva. Portare a compimento sé stessi, arrivare a realizzarsi, a provare la profonda soddisfazione e la felicità di aver avuto una vita sensata, riuscita, compiuta. L'idea di salvezza presuppone questo desiderio, questa attesa, questo tensione verso qualcosa (Gv 10.18:

“Sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in pienezza, in abbondanza”).

Ma (solo qui spunta, secondariamente, l’aspetto negativo) l’uomo in questo cammino verso la realizzazione di sé sperimenta traversie e ostacoli, e fermo restando il senso primitivo e originario di salvezza positivo, si può cominciare a comprendere la salvezza anche *nei termini negativi* di “salvezza da”. *Qui la parola “salvezza” prende quella connotazione che le viene abitualmente associata, ma che non è la principale.* È proprio perché vi sono ostacoli nel cammino della salvezza intesa come compimento, che la salvezza assume anche la forma di salvezza dagli ostacoli: l’uomo cerca di essere liberato da ciò che ostacola la sua realizzazione.

C’è una frase nel Vangelo che dice: *“Chi perde la propria vita la trova”*: trovare in modo vero la propria vita è realizzarla in modo autentico; anche quella frase del Vangelo prova che *la salvezza corrisponde al bisogno che c’è nell’uomo di attuare nel modo migliore la propria esistenza, conseguire il senso della propria vita.*

La salvezza non consiste nell’essere liberati da se stessi come se ci portassimo dietro una natura un po’ malvagia: questa è una concezione gnostica della salvezza secondo cui il peccato è quasi una seconda natura: **la liberazione cristiana non è essere liberati da se stessi, ma da ciò che ci impedisce di essere noi stessi.** L’idea di salvezza non è fondata sul disprezzo e diffidenza nei confronti dell’uomo, ma su una concezione alta dell’uomo, il cui destino però è minacciato e in pericolo.

Il problema è allora: che l’uomo **si liberi o sia liberato** (cfr. seconda domanda) da ciò che gli è di ostacolo al fine di poter riprendere o proseguire il suo destino di realizzazione.

Ma che senso avrebbe una salvezza “**da**” se non fosse perché si tratta di essere liberati “**in vista di**” (terza domanda) un bene che giustifichi questa liberazione dagli ostacoli? Il nostro essere tende a una realizzazione e evidentemente desidera essere liberato da ciò che impedisce o compromette questa realizzazione. Allora anche la liberazione dal peccato può e deve avere il suo posto.

Gli ostacoli che l’uomo incontra nel suo cammino di realizzazione sono molti, ma si possono ricondurre a tre tipi: la morte, il male, la fatalità.

a) La **morte**, perché interrompe brutalmente il progetto, è una frattura ineluttabile che segna la nostra vita e fa sperimentare la finitezza; ci sfida nei nostri progetti e nella nostra realizzazione. La morte più che un male è minaccia, l’ultimo nemico (1 Cor 15,26).

b) Il **male**: non dobbiamo pensare subito alla colpa. Il male è molto più ampio come tipologie di negatività; all’interno c’è, come forma di male per eccellenza, la colpa, il male voluto, quello che compiamo e di cui siamo responsabili, se non colpevoli, quello di cui San Paolo dice: “Non faccio quello che voglio, ma ciò che non voglio”.

Il male è inteso quindi sia come **male subito** (tutto ciò che succede: la sofferenza, lo scacco, la sfortuna, il male innocente, immeritato, la malattia, le catastrofi naturali); sia come **male compiuto, il peccato**, il male introdotto, la crudeltà, l’odio, che di fatto è demoniaco, distruttivo, è un elemento estremamente pericoloso che impedisce o compromette la crescita e la realizzazione dell’uomo.

Il peccato è uno degli ostacoli, ma non il solo. Gli ostacoli alla salvezza stanno in **tutto quanto impedisce all’uomo di accedere a ciò che egli può essere.** E’ importante, perché è vero che il peccato è il male per eccellenza, ma qualche volta i cristiani si sono un po’ troppo ristretti a questo: il peccato, tutto il resto va bene; abbiamo dimenticato che il nostro impegno contro gli ostacoli, dev’essere più ampio, tanto più che sappiamo che *alcuni ostacoli hanno a che fare con il peccato: la miseria, l’ignoranza, ecc. generano anche comportamenti che hanno a che fare col male...* bisognerebbe avere questo senso molto ampio del “*salvare da*”...

Nessuno può fare tutto, però, bisogna che il popolo di Dio lotti contro tutte le forme di male.

c) **La fatalità**: la mancanza di libertà, le costrizioni, le impotenze che si contrappongono ai nostri desideri, ai nostri sforzi; quell’impressione che ancora oggi c’è che vi sia un destino, una forza di necessità, fatti inevitabili, che ci impediscono di realizzarci pienamente. Il cosiddetto **destino**, è

tutto quello che noi abbiamo ricevuto, che ci condiziona, ci limita, ci mette in una posizione per cui abbiamo i nostri progetti ma è impossibile realizzarli perché le circostanze, le situazioni, la pressione sociale, gli impulsi interni ce lo impediscono.

2) Salvati, ma da chi? Posto che abbiamo bisogno di essere salvati, **chi ci assicura la salvezza?** Chi può portare la salvezza? L'alternativa può essere duplice:

1) salvati da noi (autosoteria o autosalvezza); le dottrine gnostiche: basta sapere, la conoscenza. New age, next age.

2) o salvati dagli altri (eterosoteria o eterosalvezza), con la a minuscola, cioè: gli altri sono in grado di salvarci: ad es. "un medico mi ha salvato dalla malattia". L'eterosalvezza pone una difficoltà all'uomo di ieri e di oggi: non *si accetta facilmente di avere bisogno degli altri*.

La questione di fondo è l'idea di essere salvati da Dio. L'idea di giungere a compimento attraverso un altro, già ripugna all'uomo: l'uomo vuole realizzarsi da sé stesso. La psicanalisi l'ha detto molto chiaramente: che l'uomo nutre l'illusione, e il desiderio, di essere padre di se stesso, di autofondersi, di autogenerarsi; l'uomo non sopporta di dipendere da un altro, è un ribelle per natura. L'uomo, diceva Nietzsche, non sopporta che vi sia Dio ma vorrebbe lui essere Dio. Quindi l'uomo afferma la sua autonomia, la dignità del suo essere. Il fatto di ricevere da un altro la propria piena realizzazione (ed è questa l'idea di salvezza: salvati da ..), urta l'uomo d'oggi nel profondo e provoca il suo rifiuto.

Ma se già all'uomo ripugna riconoscere una dipendenza da un "altro" uomo, **il moto di rivolta cresce quando si evoca Dio. Molti uomini negano Dio non tanto perché ne negano l'esistenza, ma piuttosto perché si ritiene che l'idea di Dio sia funesta per l'uomo.** Il culmine di questa insensatezza viene dall'*esistenzialismo*: Feuerbach, Sartre, che rifiutava di riconoscere Dio, non perché avesse le prove per dimostrare l'inesistenza di Dio; se anche gli avessero dimostrato che Dio esiste l'avrebbe rifiutato perché, secondo lui, l'uomo, si determina da sé, attraverso se stesso. Cosa impossibile se esiste un Dio che mi precede, che determina la mia esistenza. Gli altri mi dannano, non mi salvano, l'unico che può fare sono io. Sartre ritiene di non aver bisogno di nulla e di nessuno, tanto più di Dio; egli dice che dove c'è Dio muore la coscienza morale. Per Sartre, Dio non deve esserci; lui non si interessa neppure se Dio esista o meno; se anche Dio esistesse lui non lo vuole, perché Dio pone un'ipoteca, è Lui che stabilisce le cose, mentre devo essere io; ci sarebbe un'essenza (Dio) che presiede a un'esistenza (la mia), invece - dice - sono io che stabilisco che cosa devo essere, sono io che mi faccio. Alla fine dirà che l'uomo è una passione inutile, destinato alla nausea in questa vita, e al nulla.

Questa è una posizione, però *l'autosoteria* è una tentazione permanente dell'uomo; è la tentazione di Genesi: "Sarete come Dio" se farete per conto vostro. È difficile riconoscere che un altro da cui ricevere la salvezza.

L'esistenzialismo è stato superato da tempo, però queste sono idee che corrono (cfr. film "L'ora di religione"): che me ne faccio di un salvatore? Io vado bene lo stesso, non voglio aver bisogno di nessuno, io mi sono fatto da solo...

Secondo l'uomo contemporaneo ricorrere ad un altro da sé, soprattutto se si tratta di Dio, equivale a una confessione di incapacità, di impotenza: una alienazione.

Allora ci troviamo nella situazione per cui un Pascal parlava della miseria dell'uomo senza Dio e della grandezza dell'uomo con Dio; oggi invece si direbbe: la miseria dell'uomo con Dio e la grandezza dell'uomo senza Dio.

Tra le correnti filosofiche successive all'esistenzialismo c'è il *personalismo* che più ha messo in luce come la persona è relazione, e l'autore che ha molto insistito sull' "altro" è Lévinas: l'altro è colui che mi interpella, mi fa crescere, mi provoca, dell'altro non posso fare a meno; non è un nemico ma un'opportunità che mi viene data.

L'altro è colui che in forza della sua alterità mi chiama, mi convoca, mi fa uscire dalla chiusura in me stesso, mi permette di accedere a me stesso. Noi diventiamo autonomi, ricchi di una vera

autonomia, grazie agli altri. L'errore dei filosofi esistenzialisti non è tanto quello di aver protestato in favore dell'autonomia, ma quello di aver pensato che l'autonomia si compisse, come per Prometeo, nella solitudine e nel rifiuto dell'altro. L'esistenzialismo si è chiuso dicendo: l'alterità è negativa, l'altro è colui che mi minaccia.

L'alterità, dice invece Lévinas, non è una minaccia, l'altro non è necessariamente l'intruso, il nemico.

La pagina della Genesi ci ha ricordato proprio questo: l'uomo esiste (ex-istere, uscire dal nulla) perché è chiamato dagli altri.

“Chiama all'esistenza le cose che non sono”. Il bambino viene chiamato a essere se stesso perché gli si parla, perché lo si chiama, perché lo si interpella, e allora esce da se stesso, ex-istere, uscire da nulla, dall'anonimato.

Bisogna riconoscere che la filosofia dell'autonomia in parte ha ragione: anche il Vaticano II parla di una giusta autonomia dell'uomo, ma parla anche di una *errata concezione di autonomia*: per poco che riflettiamo, comprendiamo che l'uomo non è un essere che possa fare a meno degli altri; l'uomo muore precisamente quando entra in contatto con la sua solitudine. L'uomo isolato e solo, muore, perché non è un essere che possa fare a meno degli altri; è un essere che muore a contatto con la sua solitudine; rinchiuso in se stesso perde il suo essere.

È quindi profondamente sbagliato credere che si possa costruire da soli il proprio futuro, la propria realizzazione e che l'altro costituisca sempre (può esserlo, ma è sbagliato pensare che lo sia sempre) un'aggressione; ecco allora le filosofie dell'alterità: Ricoeur, Lévinas, e altri.

L'esistenza umana dimostra che più qualcuno è grande, nel senso vero e forte della parola, più noi ci sentiamo innalzati a contatto con Lui. Se frequentiamo persone misere, povere di valori, noi non ci eleviamo. Nella misura in cui veniamo a contatto con persone che hanno una ricchezza, superiori, non nel senso del ceto, ma di una vera ricchezza umana, più siamo invitati a crescere. Questo significa l'autoritas; l'autorità è propriamente la caratteristica di coloro che sono in alto per le loro qualità; e invitano a crescere. È l'espressione biblica di *Dio che scende per far salire il suo popolo*. Intanto, questo *Dio che scende* la dice già lunga sul Dio che non opprime, ma che discende sul piano della creatura, ma per farla salire.

Noi abbiamo bisogno dell'altro per non morire, per non consumarci in noi stessi; abbiamo bisogno di uscire dalla nostra condizione per poterci innalzare.

Questa riflessione ci aiuta a non sposare la condizione di Narciso che muore in se stesso. Lévinas fa notare che Narciso può anche essere comunitario, un gruppo di Narcisi che ritengono che il loro essere in gruppo sia tutto, e ripetono sul piano comunitario l'errore di Narciso sul piano individuale.

L'Altro con la A maiuscola per noi chi è? Il Padre. Il Soter, il Salvatore è Dio. L'Altro è *“il Padre, per mezzo di Cristo nello Spirito”*: qui entriamo nell'ambito squisitamente cristiano. Noi di solito diciamo: il Salvatore è Cristo. Ma nella Bibbia il nome di Salvatore (Soter) viene dato al Padre, e anche al Figlio; Dio è il Salvatore (Dio ha tanto amato il mondo... Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini chiamandoli alla conoscenza della verità; per questo ha mandato il mediatore, nostro Salvatore, che è Cristo).

L'Altro biblico è un Altro che già nell'AT salva: ha salvato il popolo dalla schiavitù d'Egitto, ha salvato David in molte occasioni, ha salvato Noè dal diluvio: è *Colui che salva*; ma *salva, suscitando dei salvatori*. Davide, salvato dai pericoli da Dio, diventa strumento di salvezza per il suo popolo; Mosè salvato dalle acque diventa salvatore del suo popolo.

Questo Dio “Altro” si serve di strumenti. Ultimo strumento molto misterioso è il Servo di Jahwè che porterà la salvezza fino all'estremità della terra. Quindi questo “Altro” non è opposto agli “altri” uomini, ma è un “Altro” che salva. È vero che solo Dio è Salvatore: non c'è altro Salvatore all'infuori di Lui; ma non è un accentratore esclusivista, è Colui che suscita altri per salvare il suo popolo. Paolo dirà: “siamo i collaboratori di Dio”. Già nell'AT Dio ha scelto “altri” uomini che “ha salvato” e costituisce “collaboratori della sua salvezza”. La divisa dell'esercito della salvezza: “salvati per salvare”, è bellissimo: sei destinatario di un'azione salvifica di Dio, ma sei a tua volta

assunto da Dio come strumento, collaboratore per ciò che riguarda la salvezza. A volte Dio interviene direttamente, ma più spesso ricorre a collaboratori. Allora non meraviglia se questa logica dell'AT *si concretizzerà nel mediatore Gesù.*

Questo **Dio** che suscita questo mediatore, opera mediante la sua forza, che è lo **Spirito**.

Ma questo Cristo mediatore che è a sua volta Salvatore, come ci salva?

L'Incarnazione, la morte di croce, la vita religiosa di Gesù. Questa è la gamma molto semplificata delle varie soteriologie, riferite a Cristo.

Oggi però siamo di fronte ad una sfida, una domanda teologica molto difficile da soddisfare con una riflessione adeguata: **la funzione di salvezza di Cristo, il Cristianesimo come via di salvezza: una via di salvezza tra le altre?**

Si direbbe di no perché non c'è salvezza se non nel nome di Gesù; Gesù è mediatore della salvezza di tutti gli uomini. Allora il problema che oggi si pone a proposito di Cristo è **se Cristo è l'unico salvatore**. La possibilità di salvezza per i non cristiani, le vie per questa salvezza: se possiamo ancora sostenere che Cristo è il mediatore della salvezza di tutti gli uomini, compresi coloro che di Cristo non conobbero, non conoscono o non conosceranno nulla.

“**Salvati da Chi?**” diventa quindi una problematica molto complessa.

Il Gesché dice: se riconosci che l'Altro (Dio) non è nemico della tua libertà, non cancella la tua umanità, ma che ti fa essere te stesso, solo allora potrai prendere in considerazione la salvezza cristiana; ma se parti dall'idea che riconoscere Dio significa sminuire l'uomo, il discorso è chiuso! La posizione di Gesché è quella di far capire all'uomo di oggi, che, diversamente da quello che viene detto (che Dio è il concorrente dell'uomo, colui che diminuisce l'uomo), Dio è l'unico capace di far essere l'uomo ciò che l'uomo desidera anche senza saperlo, a cui tende con tutto il suo essere; riallacciandosi al punto primo: “salvati, ma da che cosa?”

Salvati, ma ad opera di chi? Gesché dice: già è difficile accettare che Cristo sia il salvatore di tutti. Ma soprattutto *la cosa che da sempre ha impressionato e ancor oggi costituisce motivo di riflessione, è la modalità: un Salvatore che ci salva attraverso la morte in croce*. Perché questa via, apparentemente crudele, apparentemente di fallimento? Perché Dio ha permesso, voluto, ha scelto che la nostra salvezza ci venisse in questo modo? *perché la croce? Perché la nostra salvezza è giunta attraverso questa via?*

La salvezza data da Dio è una salvezza che, almeno nella visione cattolica, mobilita l'uomo. Aspetto molto importante: che cosa può significare la redenzione operata da Cristo per l'uomo d'oggi? La sua sensibilità potrebbe essere urtata dalla via concreta della redenzione, se gli appare un macchinoso accorgimento di un Dio crudele che si compiace della sofferenza del Figlio; allora c'è da chiedersi: *non sarebbe meglio, più semplice per l'onnipotenza di Dio salvare l'uomo con una sola parola di perdono?* (Dio dice: “Allegria uomini! Tutto è perdonato, chiudiamo il conto).

Alcune riflessioni possono aiutarci a superare alcuni ostacoli pregiudiziali, senza esimerci dalla libera scelta di fede. Non ci costringono, ma ci invitano, a fare l'atto di fede.

Proprio la via scelta da Dio, la via della redenzione a caro prezzo, apparentemente macchinosa, mostra il rispetto di Dio per l'uomo, e per i risultati della sua libertà.

Paul Tillich disse che “Dio avrebbe potuto spezzare la nostra opposizione con la sua forza, col meraviglioso imperio, con la sua infallibile sapienza, con la sua irrestitibile perfezione, ma non avrebbe potuto vincere il nostro cuore. *In Cristo accettò il nostro rifiuto di accettarlo, e così ci vinse*. Così facendo ci lasciò la nostra libertà e la nostra umanità; ci mostrò il suo cuore perché i nostri cuori potessero essere vinti”.

Ma Dio non si limitò a rispettare la nostra libertà: l'assunse nella libertà umana di Cristo, vero uomo, e restituì all'uomo la sua dignità di vincitore. La logica della salvezza di Cristo, è Dio che

valorizza la nostra umanità nell'umanità di Cristo; assumendo la libertà umana di Cristo vero uomo, assume e valorizza la nostra dignità di uomini. E Dio fa sì, come afferma Ireneo, che l'uomo vinto, diventi vincitore in Cristo. Con Cristo l'uomo torna ad essere protagonista in senso positivo.

Nella prospettiva cristiana, direi cattolica, il fatto che Dio abbia voluto introdurre per sempre nell'opera della redenzione il libero agire umano di Cristo, e non unicamente il suo subire (contro la famosa dottrina protestante di Cristo vittima dell'ira di Dio) è significativo e denso di conseguenze. Dio non salva l'uomo come un essere inerte e puramente passivo, ma come libero e responsabile collaboratore.

Nella prospettiva tipicamente cattolica, la salvezza non diventa autosoteria, autoliberazione nella moderna accezione del termine, senza Dio, contro Dio; si è voluto affermare che per grazia di Dio l'eterosoteria (la liberazione operata da un altro), comprende in sé l'autosoteria, l'autoliberazione, perché l'istanza dell'uomo ad essere salvatore di se stesso, viene accolta da Dio, e resa effettiva nell'Uomo Cristo.

Gesché dice che l'errore dell'esistenzialismo non è l'aver rivendicato l'autonomia e la dignità dell'uomo: questo è buono, e profondamente cristiano; ricorda la lettera agli Efesini: "Sussistere al suo cospetto santi e immacolati nell'amore". L'uomo non è un burattino, non è oppresso da Dio, l'uomo deve sussistere in sé stesso, ha una sua dignità. L'errore dell'esistenzialismo è stato quello di ritenere che questa dignità, l'uomo l'afferma e l'accresce negando l'Altro, rifiutando qualsiasi recettività, qualsiasi relazione; quindi è un Io, una dignità isolata, barricata in se stessa, una dignità che non sa né ricevere né dare, che non si realizza.

Ora, l'anelito dell'uomo ad essere se stesso, a realizzarsi, ad attuarsi, Dio non solo lo rispetta, ma lo vuole, perché Dio ha voluto l'uomo così, l'ha voluto come un essere dotato di libertà, responsabilità e dignità. Non a caso Gesù nel Vangelo sottolinea l'importanza infinita che ciascuno ha agli occhi di Dio, e la gioia di Dio quando l'uomo viene recuperato alla sua pienezza: è Dio che gioisce della grandezza dell'uomo. La via della redenzione è l'assunzione da parte di Dio dell'uomo, conferendo all'uomo in Cristo un suo "protagonismo", non nel senso banale della parola, ma l'uomo è protagonista della salvezza.

Allora si capisce anche che Maria non è un burattino costretta a dire di sì, ma è quella donna, che liberamente, pronuncia il suo "sì" meditato e responsabile, a Dio. E così i santi.

Dio non è un vampiro che succhia il sangue delle sue creature, ma è Colui che **fa essere** le sue creature, e la fa essere in tutta la loro ricchezza, dinamicità, e positività.

Nella nostra redenzione (questo è un altro punto importante sul quale bisognerebbe riflettere), Gesù è l'uomo per noi. Se contro l'esistenzialismo, mettiamo in luce che siamo uniti agli altri, allora cos'è la redenzione se non il vivere da parte di Cristo nel dono, nell'oblatività, questa relazione? Cristo è Colui che dà la vita per noi, che la solidarietà la vive fino in fondo; che con la sua libertà ci rende liberi; con il suo amore ci rende capaci di amare; è Colui che, nella solidarietà che tutti ci caratterizza, ci dà il suo contributo più importante, perché noi, a nostra volta, non sostituiti ma da Lui rappresentati, sostenuti, liberati, possiamo vivere fino in fondo la nostra libertà. Il redentore non è quindi il sostituto, ma il rappresentante, *che chiama a libertà e libera le nostre libertà.*

Kasper nel libro "Gesù il Cristo" mettendo in evidenza che **la nostra libertà** non è un dato statico, ma è il nostro modo di essere uomini, che non si può vivere la libertà senza un appoggio con le libertà degli altri. Lo si vede nei ragazzi: se un ragazzo incontra un amico che vive il vero senso della libertà, i suoi valori, le sue grandezze, ne è talmente coinvolto che la sua vita si espanderà in quella direzione; se invece incontra amici che vivono la libertà dell'arbitrio, dell'arroganza, del sopruso, lui delegherà la sua libertà personale al branco, e sarà la libertà, cosiddetta "del branco", che farà qualsiasi cosa.

In questa riflessione sulla libertà, che può essere arricchita o diminuita, si pone, secondo Kasper, l'influsso di Gesù su di noi: in questo senso possiamo dire che la redenzione è un'opera di liberazione: non solo eteroliberazione (tendenza protestante), né solo autoliberazione. La posizione cattolica evita questi due errori.

La redenzione cristiana non è solo eteroliberazione: è Dio che ci libera, ma non ci libera con un

intervento esterno alla nostra umanità, subito dalla nostra umanità. Ci libera mobilitando la nostra umanità.

La redenzione cristiana non è solo autoliberazione. La salvezza cristiana è una salvezza “già sin d’ora”, ma non si esaurisce nella storia. Essa è dono, ma è anche compito: salvati per salvare. È interiore ma tende ad essere integrale e totale. Vediamo i santi: sono stati raggiunti da questa salvezza nel loro intimo, ma da quel punto la salvezza si è irradiata talmente da raggiungere tutte le sfere della solidarietà e dell’esteriorità anche.

La redenzione cristiana vuole anticiparsi nella storia, ma lo può fare solo in modo imperfetto; attende da Dio il suo perfezionamento. S. Paolo dice: “*siamo salvati, ma nella speranza*”. La salvezza completa ci verrà data alla fine, “quando anche il nostro misero corpo sarà conformato al corpo glorioso del Signore.”

3) **Salvati ma in vista di che cosa?**” questo è l’obiettivo. La teologia orientale parla della “**divinizzazione**”: Gesù Cristo è venuto a salvarci dal peccato, in vista di *renderci conformi all’immagine del Figlio suo*. La liberazione dal male è soltanto una rimozione di ostacolo, ma perché si realizzi il fine per cui noi siamo stati creati, essere conformi all’immagine del Figlio suo. È legato alla prima domanda. Che senso avrebbe una salvezza “*da*” se non fosse perché si tratta di essere liberati “*in vista di*”? in vista di un bene che giustifichi questa liberazione dagli ostacoli. Il tuo essere che tende a una realizzazione e evidentemente ha il desiderio di essere liberato da ciò che impaccia, che impedisce, che compromette questa realizzazione.

Ricordavamo come la salvezza dal peccato è una questione importante ma non la primaria. Salvare significa condurre qualcuno a realizzare lo scopo della sua esistenza, permettergli di compiersi, di trovare il proprio destino. L’idea di salvezza connota principalmente, essenzialmente, la nozione di compimento, idea tutta positiva: “Sono venuto perché abbiano la vita, e l’abbiano in pienezza”.

Dunque se il senso primario di salvezza è quello positivo, l’idea è quella del compimento, del raggiungimento del proprio destino, della propria vocazione, della propria destinazione; e il concetto di “vita” è molto importante: San Giovanni usa moltissimo questo concetto che caratterizza il senso e il significato primario della salvezza.

È anche vero che ci accorgiamo subito che la nostra aspirazione al compimento è contrastata, che possiamo fallire la nostra esistenza, possiamo “perdere” come dice il Vangelo, la vita, fallire il bersaglio. Per questo immediatamente, sia pure secondariamente, il concetto di salvezza include l’aspirazione a superare, a vincere tutto quello che si oppone al nostro cammino di realizzazione di noi stessi; cioè il superamento degli ostacoli, degli **impedimenti**; e questi impedimenti e questi ostacoli sono molteplici, e **Gesché li riduce a tre: la morte, il male e la fatalità**.

Bisogna mantenere l’idea che salvezza comporta la lotta e il superamento di tutto quanto impedisce all’uomo di accedere a ciò che è il suo essere. Un’altra tentazione specie di noi cristiani, è trascurare qualcuno degli ostacoli nella via della realizzazione: l’importante è vincere il peccato, il resto non importa.

Invece bisogna mantenere al concetto di **salvezza** tutta la sua ricchezza. Una parola idonea a descrivere la ricchezza della salvezza, è “**shalom**”, che significa *la pienezza di tutti i beni*: quelli materiali, quelli comunitari, quelli personali, interiori, esteriori... la pienezza dei beni. Se alla salvezza va mantenuta tutta la sua ricchezza, bisogna anche di conseguenza, non disprezzare tutto quello che può conferire all’uomo la possibilità di realizzarsi, anche in aspetti un po’ marginali, i valori estetici per esempio; i valori ludici (partite di calcio). Gli ostacoli alla salvezza stanno in tutto ciò che impedisce all’uomo di accedere a ciò che egli può essere.

Circa **la morte, il problema è molto complesso**. Salvare dalla morte noi lo riserviamo alla Messa. Si dice che *Gesù Cristo ha vinto la morte, e ci ha dato la vita*. Ma c’è l’impressione che tra gli uditori, alcuni direbbero: “*Ma cosa sta dicendo? La morte c’è, la morte continua*. Cosa significa: “*Cristo ha vinto la morte*”? *Certe espressioni vanno spiegate*.

La morte biologica non è stata abolita, ma il discorso cristiano consiste nell’affermazione che la morte non sarà un ostacolo assoluto alla nostra realizzazione. Quello che noi contestiamo, e lo

vediamo in Gesù e lo applichiamo a noi, è dire *che la morte è la rottura violenta di un progetto*, che quindi non si realizzerà mai. Di fronte alla morte non c'è niente da fare, si china la testa e basta. Il discorso cristiano sulla salvezza invece afferma *che la morte non è un ostacolo assoluto alla nostra realizzazione*.

È vero che l'uomo muore, ma non deve rassegnarsi al fatto che la morte sia la cessazione della vita, che abbia l'ultima parola, che costituisca la finalità dell'uomo. Alla frase di Heidegger: "l'essere per la morte" il cristiano oppone "*L'essere per la vita*". La morte non è negata, ma è *un passaggio, una tappa, non quella definitiva; l'uomo è più della morte; è al di là della morte*.

Qualcosa di simile il cristianesimo lo afferma a proposito della fatalità. Quanto i primi Padri hanno scritto contro il Fato, il destino! La tragedia greca è tutta permeata di questo.

Oggi abbiamo meno questo senso del destino, del fato: le possibilità della tecnica, il prolungare la vita, lo sconfiggere certe malattie, sembrerebbe avere defatalizzato; però quanto anche nella nostra epoca ritorna questa concezione del destino! Non a caso si corre dall'indovino, dalla maga... perché ci dica in anticipo cosa capiterà, perché la convinzione è che tutto è già stabilito. Quando poi questo non si introduce anche nel pensiero cristiano: Dio l'ha voluto, non c'è niente da fare, bisogna che ci rassegniamo, dev'essere così, "è destino" che le cose siano andate in questo modo...

Il cristianesimo invece dice che dobbiamo *superare l'impressione di una determinazione fatalistica delle cose*.

Qui Gesché introduce la dottrina del peccato e dice: è chiaro che non tutto il male si riduce al peccato, ma il fatto che il cristianesimo (e prima ancora il pensiero biblico) abbia affermato che il male è in buona parte, fundamentalmente provocato dal peccato, è un'affermazione carica di conseguenze. Non è difficile notare che nella nostra cultura tutti i discorsi sul male, anche quando si tocca il male-colpa, alla fine approdano a una visione pesantemente pessimistica e fatalistica del nostro mondo. La conclusione di tutti i discorsi sul male in fondo è "il mondo è fatto così, non c'è niente da fare, è irrimediabilmente bacato" "si è sempre torturato, è logico che continuano". Il discorso finisce nel pessimismo del fatalismo.

Tenendo fermo il fatto che esiste il peccato, il cristianesimo con ciò stesso dice: è andato così, ma poteva e doveva andare diversamente. Avresti potuto non peccare, non agire in questo modo. Ogni rimprovero non ha altro senso che: "avresti potuto non, avresti potuto fare diversamente".

Parlare del male in termini di colpa, equivale a dire che esso dipende, non tutto, ma in gran parte da noi, e quindi *non è inevitabile*: tu sei capace di non peccare, di non agire in questo modo.

Insistendo sull'idea di peccato c'è chi dice: si colpevolizza l'uomo, lo si paralizzava, lo si incupisce, mentre invece, a guardar bene, il discorso sul peccato, fatto bene, **ma fatto**, responsabilizza l'uomo; introduce nell'uomo la coscienza che il male non è sotto ogni aspetto una potenza fatale davanti alla quale non c'è che piegarsi; il male non è irrimediabile. Il discorso è: tu hai rubato, ti sei drogato, ma puoi uscirne. Tu non sei ormai un ladro totale per cui non puoi uscirne assolutamente; tu non sei un drogato che devi rimanere lì, per cui ti daremo il metadone perché tanto non c'è più niente da fare. Questa visione è fatalistica e pessimistica. Pensiamo al discorso di Gesù all'adultera, colta in flagrante adulterio: questa qui bisogna lapidarla perché tanto tutta la sua vita la passerà a fornicare... "*No, va e non peccare più*". È interessante su questo punto la logica di Gesù sugli esorcismi. **Gli esorcismi** sono degli interventi di Gesù: Gesù libera l'uomo incatenato: Gesù ridà all'uomo la sua dignità, lo rende libero protagonista della sua vita, gli restituisce la forza, il diritto, il dovere, della sua libertà.

È vero che il cristianesimo non riduce la salvezza a salvezza dal peccato, ma il peccato, come componente centrale dei nostri mali, come causa principale dei nostri mali, mantiene viva questa coscienza: non dobbiamo mai rassegnarci. Non dobbiamo rassegnarci al male che in buona parte introduciamo noi, che aggraviamo, perché la fatalità viene anche aggravata dall'indifferenza, dall'approfittarne, da tante altre cose... *Ma anche il male fatale non è l'ultima cosa, come la morte non è l'ultima cosa, non è vero che davanti alla morte non c'è più niente da fare!* Questa è la grande protesta utopica che il cristianesimo eleva di fronte a queste realtà che umanamente

sembrano impedire la realizzazione dell'uomo.

4) Salvati, ma da che cosa lo si vede? Da che cosa lo si arguisce che siamo salvati? È forse la domanda più difficile e critica. La **domanda più grossa** è: ma il mondo nel quale viviamo è un mondo salvato? È una grossa domanda che ritorna. *Il cristianesimo c'è da tanto tempo, ma pare che il mondo non sia per nulla migliorato.*

È il grande dibattito di oggi. Voi cristiani parlate di salvezza, ma dov'è questa salvezza? Non sembra il mondo andare di male in peggio? Il mondo è peggiorato, non salvato! Quali sono i segni della salvezza? Da che cosa si vede? Nietzsche diceva: "Se i cristiani avessero un volto più da redenti, da salvati, un volto più luminoso, più gioioso, che faccia vedere, che persuada che loro sono dei salvati, probabilmente anch'io accetterei il cristianesimo".

Ma non è solo una questione di volto sorridente, ma di dare una testimonianza di questa positività. Il problema veramente si pone, ed è il problema che gli ebrei pongono a noi: "Voi dite che il Messia è venuto, e dove? La salvezza messianica dove si è realizzata? Il mondo è come prima. E allora, in che cosa consiste questa salvezza? Siamo sicuri che ci sia? Non siamo degli illusi? È la domanda più difficile".

La salvezza, rettamente intesa, dovrebbe rispecchiare la questione della riuscita o dello scacco del senso della vita e della sorte dell'uomo. Dire "salvezza" è affrontare la questione della "riuscita" della vita.